

LEOPOLDO MARIANI
IL GALEOTTO E L'ASSASSINO
OVVERO
DELITTI E PENTIMENTO



INFORMAZIONI

Questo testo è stato scaricato dal sito stefanodurso.altervista.org ed è distribuito sotto licenza 'Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Condividi allo stesso modo 4.0'

Edizione di riferimento:

Autore: Mariani, Leopoldo

Titolo: Il galeotto e l'assassino ovvero Delitti e pentimento : romanzo / di Leopoldo Mariani

Pubblicazione: Milano : presso Carlo Barbini, 1878

Descrizione fisica: 124 p. : ill. ; 16 cm.

Versione del testo: 1.0 del 20 dicembre 2022

Versione epub di: Stefano D'Urso

LEOPOLDO MARIANI
IL GALEOTTO E L'ASSASSINO
OVVERO
DELITTI E PENTIMENTO

CAPITOLO I.

L'assassinio. – L'innocente condannato.

Ad una lega circa da Launay, piccolo villaggio del Lionese, sorgeva un modesto abituro, abitato da una tranquilla famiglia, composta da marito e moglie e tre teneri figli.

Il marito era un uomo alto della persona e largo di spalle, sviluppatosi per l'abitudine di portar pesi, abitudine che lo aveva alcun poco incurvato.

Lunghe ciocche di capelli grigi ne ornavano la testa maschia e robusta; melanconiche rughe avevano profondamente solcato la sua fisionomia, sulla quale stava dipinta la calma.

Poteva contare cinquant'anni; si chiamava Giacomo.

La moglie, donna che di pochi mesi aveva varcata la quarantina, era piuttosto belloccia; ell'era buona madre ed affettuosa moglie, tutta intenta al bene della propria famiglia; nomavasi Rosa.

I tre ragazzetti, vispi e gai, il maggiore dei quali non contava che soli cinque anni, erano idolatrati dai loro genitori, e più ancora dalla madre, che non poteva starsene divisa un'ora sola da essi, ed appagava tutti i loro infantili desiderii.

Pietro era il primogenito, Lorenzo il secondo, e Luigi il terzo.

Una grave e inaspettata sciagura venne a rendere infelice l'esistenza di questi esseri, sino allora lieti.

Giacomo era un boscajuolo alla dipendenza del conte Frénard, di Lione, residente a Launay, uomo sopra ogni dire generoso e dotato di una sensibilità e squisitezza d'animo incredibili.

Costui aveva pure moglie ed un figlio, chiamato Tommaso, che formava la delizia di lui e della contessa, perchè somnesso, ubbidiente e fornito, come il padre, di un'animo gentile.

Il conte nutriva per Giacomo un affetto profondo ed illimitata fiducia.

E Giacomo ben se lo meritava, inquantochè era onesto, laborioso e fedel servo.

Abitava pure a Launay Un altro boscajuolo, chiamato Gianni, che mortalmente odiava Giacomo; e quest'odio proveniva da lunga data, odio terribile, giacchè Gianni aveva vantate pretese, ma inutilmente, sopra la moglie di Giacomo, prima che tale divenisse.

Desso era uno di quegli uomini abbrutiti dal vizio, ed un attento osservatore avrebbe potuto facilmente scorgere dipinta sul volto di lui la malignità.

Giacomo sapeva ch'esso era fatto segno all'odio di quel miserabile, ma poco se ne curava, sicuro della stima e protezione del suo signore, e dell'affetto della cara consorte e dei figli.

Dopo lungo meditare, Gianni risolse di perdere definitivamente il buon Giacomo, e colse, per tal'opera nefanda, l'occasione che gli si mostrava favorevole.

Avvenne che il conte dovea recarsi ad un paese vicino, a riscuotere da un suo fittabile una somma non indifferente.

Gianni, per saziare la sete del suo odio, e per impossessarsi di quel danaro, fece l'infame progetto di togliere di vita il generoso conte, e vi riuscì, ed in modo ch'egli rimase, in faccia ai tribunali, scevro d'ogni responsabilità di colpa, ricadendo questa invece tutta sullo sventurato Giacomo; ed ecco come.

Era una bella mattina del mese di marzo, e il conte erasi alzato verso le nove onde dare gli ordini per la partenza, fissata per le undici.

Gianni, ostentando giovialità ed amicizia, invitò Giacomo a recarsi secolui al vicino villaggio onde passare qualche ora in sua compagnia, pregandolo a voler dimenticare se alcuna volta era stato con lui alquanto iracondo.

Vi sono certi momenti in cui l'uomo è quasi presago di ciò che gli deve accadere, sia esso bene o male; ed è impossibile definire la forza di questo predominio di presentimenti!

Giacomo, quasichè avesse indovinato la trama ordita contro di lui, e della quale dovea rimaner vittima, sulle prime ricusò; ma poscia cedette al desiderio di Gianni, e perdonogli di cuore (credendo sincere le melate parole di lui) tutto quanto il perfido gli aveva cagionato o desiderato di male.

Gianni, quando si credè sicuro che il suo colpo non era fallito, e che poteva ormai compiere la sua crudele vendetta, esultò grandemente.

Erano già le dieci e tre quarti, quando tutt'e due s'avviarono alla volta dello stradale, per il quale doveva passare il loro signore nel suo *cabriolet*.

Entrarono in una bettola, e sedettero a un tavolo bevendo un fiasco di quel buono, che venne pagato da Giacomo, sebbene fosse l'invitato.

Il perfido Gianni aveva combinato che un suo amico, altro malvagio della sua tempra, dovesse effettuare l'uccisione del conte.

Il piano era così concepito: Gianni allontanerebbe dalla bettola, con qualche pretesto, l'ingenuo Giacomo per tutto il tempo necessario onde commettere il delitto; in tal guisa arriverebbe al compimento di sì infame azione.

Per meglio assicurarsi l'esito erasi associato anche il bettoliere, esso pure pezzo da forca, e alcuni altri ceffi simili, la falsa testimonianza dei quali fu creduta, e decise della sorte dello sventurato Giacomo.

Com'era da prevedersi, l'essersi quest'ultimo allontanato dalla bettola, precisamente nel tempo che il conte veniva assassinato dal sicario di Gianni, contribuì ad aggravare la situazione di lui tanto più che, come abbiam detto, il bettoliere e gli altri accolti manifestarono la loro convinzione sulla reità di Giacomo, essendo egli, poco dopo essere uscito, ritornato colle mani imbrattate di sangue e cogli occhi stravolti, dinotanti uno spavento indescrivibile.

È da notarsi che Giacomo, uscito dalla bettola erasi diretto per dove Gianni lo aveva indirizzato; quando s'imbattè nel conte, steso in mezzo alla strada e avvolto nella polvere, tutto intriso nel suo sangue.

Egli, preso da pietà, confuso, senza conoscere ciò che si facesse, alla vista di quell'orribile spettacolo, si era avvicinato, e chinatosi sul corpo insanguinato ed esanime del suo signore, aveva invano cercato ogni mezzo possibile

in un luogo solitario, privo affatto di soccorso, di richiamarlo alla vita.

Ma l'infelice e generoso conte era già freddo cadavere; avea ricevuto un colpo di pugnale al petto che gli era penetrato profondamente, trapassandogli il cuore, e causandogli quindi una morte istantanea.

Giacomo venne arrestato, tradotto in carcere, ove rimase per alcuni mesi, dopo i quali, si trovò seduto sul banco dell'infamia.

A nulla giovarono le preghiere e le proteste d'innocenza che lo sventurato invocava in suo aiuto, in sua difesa; tutto fu inutile.

Le prove del delitto erano troppo aggravanti perchè si potesse mettere in dubbio, da parte dei giudici, la sua colpeabilità.

Però vi furono molti che non volevano credere essere Giacomo autore di sì atroce misfatto; altri lo compiangevano, ma egli venne condannato a venti anni di *lavori forzati*, pena che il misero doveva scontare coll'animo esulcerato, pensando allo stato in cui lasciava la moglie ed i teneri figli, che, senza soccorso alcuno, morrebbero di fame.

Eppure Giacomo la scontò, quella pena immeritata e con rassegnazione, perchè voleva vivere, onde a sua volta vendicarsi del suo infame accusatore, giacchè pur troppo sapeva essere questi l'origine di tutti i suoi mali.

E non s'ingannava, chè, se non era stato Gianni ad assassinare l'ottimo conte Frénard, aveva però pagato un sicario a tale scopo.

E noi, col cuore gonfio d'angoscia, dividendo l'immenso dolore di quella vittima innocente dell'altrui perfidia e scelleratezza, lasceremo ch'egli passi i giorni, le

settimane, i mesi e gli anni in mezzo a degli esseri depravati, e facendo voti che il tempo scorra per lui veloce, ci recheremo invece in altro luogo, ove potremo meglio conoscere sino a qual punto arrivi la malvagità dell'uomo.

CAPITOLO II.

Dopo il delitto. – Il persecutore respinto.

Il sicario di Gianni, colui che tolse di vita il nobile conte Frénard, dopo aver ricevuto il premio del suo turpe delitto, abbandonò Launay, per tema d'essere scoperto e quindi punito della sua malvagità.

In quanto a Gianni, esso era continuamente tormentato e dilaniato dal rimorso.

La memoria è il carnefice delle anime perverse, e, il più delle volte, carnefice spietato.

Eranvi momenti nei quali rammentava a Gianni il suo odioso delitto, ed allora egli non sapeva darsi pace.

Durante i primi mesi della prigionia di Giacomo, egli incognitamente faceva tenere alla di costui derelitta famiglia qualche sussidio, di cui tanto abbisognava, versando essa in miserrimo stato.

A poco a poco però la pietà per l'innocente galeotto e per la sua famiglia si spense in quel malvagio, e subentrò a tal nobile sentimento l'odio verso di quegli esseri sventurati, ma un odio più feroce di quello che avea prima nutrito pella sua vittima.

Un giorno Gianni si recò dalla infelice Rosa, e con melati accenti, dai quali traspariva una barbara ironia, così le parlò:

– A che vi giova, o Rosa, il perseverare a rimaner sola, senza il sostegno e l'appoggio di un uomo, mentre vi trovate

circondata da una squallida miseria? Io potrei forse tenervi luogo di marito, qualora voi il voleste; che ne dite, Rosina?

– Che ne dico? Anzitutto, io non ho bisogno di nessun aiuto, giacchè il figlio di colui che tu hai fatto assassinare mi invia quel soccorso che può bastare alla mia esistenza ed a quella de' miei figli.

– Rosa, parlate voi da senno?

– Sì, da senno, come da senno ti dico che sei un'anima vile, un rettile che striscia ai piedi del potente ed opprime il debole.

– Oh! esclamò Gianni, fingendo meraviglia alle parole di Rosa.

– Non ho terminato, soggiunse la povera donna accendendosi semprepiù; no, non ho terminato; mi rimane a dirti che un essere abbominevole, qual tu sei, non può meritare che il disprezzo e l'esecrazione universale.

– Piano, piano, mia bella matrona. Qui siamo soli e quindi, posso dirvelo francamente, s'io volessi, voi dovrete cedere ai miei voleri.

– Ciò non avverrà mai!

– Ascoltatemi, Rosa: voi sareste già mia, io ero già arrivato alla desiderata meta, e voi lo sapete al pari di me, allorchè un altro di me più bello vi tolse al mio amore, facendovi sua moglie.

– Giacomo, ad un sembiante simpatico accoppiava nobili sentimenti; egli inorridiva alla sola idea del delitto, mentre tu invece, eri, come sei e sarai sempre, proclive a questo; e avresti voluto che con tali prerogative io avessi ad amarti? Povero sciocco! povero illuso!

– Basta, o Rosa! Che la mia pazienza non oltrepassi il suo limite e non si cangi in furore; ve ne coglierebbe molto, ma molto male.

– Oh! lo so; tutto devo temere da te, e se fosti capace di far cadere su mio marito l'accusa d'assassino, mentre tu solo il sei, e farlo condannare, innocente, a vent'anni di galera, quale altra mostruosità non commetteresti tu ancora per arrivare al compimento de' tuoi turpi disegni? Ma bada, o inumano, che v'è un Dio lassù, il quale vede ogni tuo atto, ogni tua azione, e che non lascerà impunito il tuo operato.

– Ma non sapete, o Rosa, che voi potreste essere un eccellente predicatore, e che i vostri sermoni sarebbero commoventissimi, e piegherebbero qualunque cuore?

– Non il tuo, però, che è rimasto, come sarà sempre, chiuso ad ogni retto sentimento.

– Suvvia, non v'adirate, mia cara; infine poi io non vi ho fatto male alcuno, anzi credo d'avervi amata sino al delirio, e foste voi l'ingrata che mi abbandonaste per darvi in braccio ad un altro.

– Più di te, lo ripeto, onesto e laborioso, e del quale conobbi a tempo i puri intenti. Esso mi fece madre di tre cari figliuoletti, che tu, o iniquo, hai privati, e fors'anche orbatì, del padre loro. Or dimmi, dopo tutto quanto hai da me testè udito, dopo che mi vedi ridotta in uno stato veramente degno di pietà, e per cagion tua, dimmi s'io merito che tu, colla tua presenza e co' tuoi insulti mi abbeveri di amaro fiele questi istanti ch'io impiegherei a pregar Dio perchè possa far risplendere l'innocenza del mio Giacomo e mi conceda di presto abbracciarlo? Vattene, ti allontana da me, o ch'io cesserò d'essere la madre prudente e la donna armata di rassegnazione, per non riguardarti che come l'accusatore e

carnefice di mio marito, ed allora... guai a te, Gianni.... guai a te....

– Oh! superba donna! ve lo giuro, la vostra baldanza, il vostro ardire non andranno impuniti, e v'accorgete, ma troppo tardi, com'io sia uso mantenere la mia parola.

– Che tu compia l'opera tua di distruzione sulla mia sventurata famiglia, poco m'importa, giacchè ora disgiunta da colui che tanto ho amato, senza il di lui valido appoggio, nulla più mi resta a soffrire di peggio; ma tu pure non godrai a lungo il frutto di tua iniquità, e se la giustizia degli uomini colpì l'innocente, perchè tutto concorse ad aggravare la sua situazione, perchè lo sventurato non potè provare la sua innocenza, Iddio saprà certamente punire il colpevole, il vero assassino del conte, e su questo far cadere tutto il peso della giusta sua ira, poichè quando la misura è colma trabocca, e così sarà di te, chè il cielo, stanco del tuo perverso agire, ti invierà finalmente quel guiderdone che ben ti si addice.

– E sia pure; ma a me pare che per avervi esibita una posizione un po' meglio di quella nella quale vi trovate presentemente, a me pare, ripeto, di non essermi meritato quella sciorinata, composta tutta di frasi offensive, che mi avete fatto.

– Continua pure nel tuo cinismo, io più non ti voglio ascoltare, e intanto ti impongo di uscire da casa mia, e subito, altrimenti chiamo al soccorso.

– Vado, vado, non v'incomodate, mia cara; badate però che vi sarà reso pan per focaccia.

E dando in uno scroscio di risa, uscì, e si allontanò pei campi, lasciando sbigottita la povera donna, che pur troppo sapeva di quanto fosse capace quel mostro.

CAPITOLO III.

I figli. – Il ritorno del galeotto.

Tommaso Frénard, figlio dell'assassinato e compianto conte, e suo erede universale, avea, come già sappiamo, sortito dalla natura le ottime qualità del suo genitore.

Pur troppo egli non prestava fede all'accusa che gravava sempre su Giacomo, e la quale avea causato la condanna dell'innocente e fedel servo.

Per dimostrare com'esso credesse alla sua innocenza avea preso sotto la sua protezione la moglie ed i figli di lui, inviando ad essi, a mezzo del suo segretario, larghi soccorsi.

Ma, malgrado queste testimonianze d'affezione e di bontà del suo signore, che la confortavano, Rosa diveniva ogni dì più triste, ed al roseo incarnata delle sue guancie era subentrato un mortal pallore.

Il di lei pensiero era continuamente rivolto a Giacomo, cui presagiva di mai più rivedere, e codesto pensiero lentamente la logorava.

Essa era accasciata sotto il peso della grave ed irreparabile sciagura che l'avea colpita, e tale accasciamento fu quello che la condusse nella tomba.

La poveretta, dopo diciotto mesi dacchè Giacomo trovavasi nell'ergastolo di Tolone, morì di crepacuore e di vergogna per l'infamia che tale condanna avea fatto piombare su lei e sui figli.

Per disposizione del cielo però, dopo breve tempo, morirono pure i figli Lorenzo e Luigi, rimanendo solamente il primogenito Pietro, al quale venne da Tommaso accordata una capannuccia, nel mezzo della foresta di Reims, dove lavorava esso pure, sebbene fanciullo tredicenne, da boscaiuolo, traendo onestamente il pane da questo suo lavoro.

Tommaso non ristette dal beneficarlo, e come figlio di una vittima innocente della perfidia altrui, e come suo servo somnesso ed ubbidiente.

Gli anni passarono rapidi e Pietro crebbe, divenendo un giovanotto forte e robusto. Lavoratore instancabile, onesto e fedele si cattivò sempre più l'affetto e la stima del suo benefattore.

Pietro era oltremodo contento e lieto dello stato in cui trovavasi, ma non passava giorno ch'egli non pensasse al suo amato ed innocente genitore.

Un giorno che il signor Tommaso erasi recato a visitare alcuni lavori eseguiti dal boscaiuolo, e dei quali era rimasto pienamente soddisfatto, vedendolo melanconico più dell'usato, gli disse:

– Perchè, o Pietro, oggi sei così triste?

– Signore, rispose il boscaiuolo, oggi, per me, è un giorno di dolorosa memoria; esso mi rammenta che sono ormai scorsi diciannove anni dacchè il vostro ottimo genitore venne barbaramente assassinato, e che il misero mio padre fu arrestato qual suo assassino.

Il signor Tommaso cercò ogni mezzo per confortarlo, sebbene fosse lui pure profondamente addolorato per sì triste rimembranza, e lo esortò e sperare nella divina Provvidenza.

Mancavano solo alcuni mesi, e poi suo padre era libero, più non si troverebbe fra le catene, ed ei avrebbe potuto abbracciarlo; a quest'idea, la gioia brillava negli occhi del giovane.

Finalmente scorse anche quel tempo che separava il padre dal figlio, e allorchè Giacomo ebbe terminata la pena ritornò nei dintorni di Launay e si informò di sua famiglia.

Venne finalmente a sapere come di essa non rimaneva che Pietro.

Ringraziando Dio di avergli conservato almeno un figlio, nel cui seno poteva versare le sue angosce e trovare il conforto, si fece indicare la dimora di lui, e saputala, s'incamminò alla volta di essa, dove dopo aver percorso breve tratto di cammino, vi giunse.

Il descrivere minutamente la scena di commozione ch'ebbe luogo nell'umile capanna di Pietro all'arrivo di suo padre, le lagrime di rimpianto e di consolazione che entrambi versarono è affatto impossibile, ed io rinuncio a tale impresa, ché la mia penna non è da tanto.

Basti il dire che giammai un padre trovò maggior gaudio nel rivedere suo figlio, che gli fu giocoforza abbandonare in verde età e fra una squallida miseria, e nemmeno un figlio non provò maggior trasporto di beatitudine nell'abbracciare suo padre, che credeva per sempre perduto, come lo gustarono Pietro e Giacomo.

Oh! esultate, anime care, esultate, che ne avete ben donde; entrambe avete troppo sofferto, perchè vi sia tolto anche quest'istante d'insperata felicità!

Erano scorsi alcuni mesi dal ritorno di Giacomo, e padre e figlio traevano una lieta esistenza.

Il signor Tommaso, che come sappiamo, non aveva mai dubitato e nemmeno dubitava dell'innocenza dell'antico suo servo, aveva ad entrambi assegnato (senza contare lo stipendio che già veniva pagato a Pietro, in compenso de' suoi lavori) un'annua pensione, piccola sì, ma che però poteva bastare a vivere mediocrementemente.

Ma quando l'animo è logorato dalle sventure ed il corpo lo è dai patimenti fisici bisogna pur rassegnarsi al transito da questo all'altro mondo.

Giacomo ammalò gravemente; ma la morte era ancor lontana, e tardava a giungere e sollevarlo, come diceva il povero vecchio, dalle sue pene.

Il buon Pietro vegliava al capezzale del padre suo con amorosa e veramente filiale sollecitudine, pronto a far qualunque sacrificio perchè la vita del povero vecchio fosse prolungata.

E Dio compensò lo zelo e le premure del figlio pietoso, conservando il genitore, infermo sì, ma per alcun tempo ancora al suo affetto.

CAPITOLO IV.

La capanna. – Padre e figlio.

Ad un'ora circa di cammino dai confini orientali della foresta di Reims, lontano da ogni villaggio e nel centro della più fitta boscaglia si trova un burrone, il cui declivio scosceso, dirupato, è piantato di frondosi alberi, qua e là mescolati di spessi cespugli di agrifolia e di macchie di giunchi che s'alzavano ad altezza straordinaria.

Un sottile filo d'acqua scorre durante la stagione piovosa al fondo del burrone; ogni traccia di umidità sparisce nell'estate, e il letto del ruscello è segnato soltanto dalla linea verde che traccia l'erba crescente tra il musco giallastro e disseccato. Questo burrone corre dal nord al sud.

Uno de' suoi fianchi, quello che guarda a mezzogiorno, è coperto da una boscaglia di quercie; l'altro s'innalza, quasi picco boscoso, verso la base, poi raso e ignudo come una landa, sino ad altezza considerevole.

Il capo calvo della roccia si mostra ad ogni passo fra le macchie d'erica. Larghe spaccature s'aprono qua e là, cinte di giovani cipressi e di tassi dal nero fogliame.

L'aspetto di quel paesaggio al 1760 era triste. Alla sommità della china che andiamo descrivendo, due torri, che avevano dovuto servire altra volta da mulino a vento, elevavano le loro fesse muraglie che minacciavano rovina completa da tempo immemorabile. Tutto all'intorno l'erba faceva capo alle macerie.

A qualche passo, sulla dritta, il terreno appariva sconvolto e mostrava le tracce di antichi lavori. Qua e là si scoprivano dei canali profondi, i cui lati rotondati dal tempo, dovean essere stati un dì scavati perpendicolarmente e corrispondere a qualche pozzo di cava o di mina.

Dall'altro lato della salita, pezzi di fresco screpolati mostravano che in quel luogo sussistettero costruzioni considerevoli. Ma tutti que' ruderi d'antichi edificii erano di molto anteriori ai mulini a vento, che pur ancor essi rovinavano per vecchiezza.

Precisamente in faccia e al disotto dei ruinanti mulini a vento, il burrone si restringeva tutt'a un tratto, in guisa che i grandi alberi pendenti sulle due chine riunivano i loro folti rami e formavano una vólta impenetrabile.

Il viaggiatore smarrito, che traversava questo sito selvaggio, le cui tinte lugubri trasportate sulla tela da maestro pennello avrebbero formato un scenario molto adattato per certi drammi da teatro, il viaggiatore, dico, non iscorgea a prima vista alcuna traccia di vicinanza e di presenza di uomini.

Dappertutto solitudine e silenzio, interrotto soltanto da que' mille mormorii che si odono nei luoghi, ove la natura è abbandonata a sè stessa. Si avrebbe potuto credere di trovarsi in mezzo ad un deserto.

Nullameno un'indagine più attenta certamente avrebbe fatto scoprire mezzo nascosta da una macchia di frassini una capannuccia di terra battuta, coperta di paglia, la cui unica entrata era riparata da pezzi d'invoglia che servivano d'invetriata.

Questa capannuccia s'appoggiava ad una delle due torri. Il suo aspetto miserabile, lungi dal rendere men lugubre il paesaggio, ne accresceva anzi la tristezza e l'abbandono.

Il casolare era composto di una sola stanza. I suoi mobili consistevano in un meschino letticciuolo, o piuttosto canile, e due sedie. Invece di pavimento, terra nuda e umida, e invece di soffitta, la paglia; veniva sostenuta da pertiche, che tenevan luogo di travi.

In un canto un po' di strame, e su di esso un uomo dormiva. Sul letticciuolo vegliava un altro uomo. Era un vecchio che l'età e le sofferenze avevano estremamente indebolito. Soffriva, e sembrava volesse con le mani comprimere un lamento.

Eravi una mirabile somiglianza tra l'uomo che giaceva sul lettuccio e quegli che dormiva sulla paglia; i loro lineamenti erano egualmente pallidi. I capelli del vecchio erano bianchi come la neve, mentre quelli del giovane erano neri come l'ebano, ma tanto quelli dell'uno quanto dell'altro erano inanellati.

Regnava da alcun tempo in quel meschino abituro un sepolcrale silenzio allorchè un dolore acuto strappò al vecchio un grido lamentevole.

Il giovane balzò sulla pesta paglia del suo giaciglio e fu in piedi in un istante: si approssimò al lettuccio, e presa la mano del padre, se la strinse singhiozzando al cuore.

– Ho sete, disse il vecchio.

Pietro, giacchè il giovanotto era precisamente il figlio di Giacomo, prese una scodella screpolata, l'unica che colà si trovava e in cui rimanevano alcune gocce di bevanda e la

porse al vecchio che non era altri che Giacomo, l'innocente condannato, e il quale la bevve avidamente.

– Ho ancora sete, mormorò il vecchio dopo aver bevuto; ma molta sete.

Pietro percorse coll'occhio la capanna, e non vedendo nulla:

– Vado a prendere, padre mio, di che ristorarvi.

Il vecchio Giacomo tornò a coricarsi con molta pena sul giaciglio; ma nel punto che Pietro era per passare la soglia, lo richiamò e gli disse:

– Fermati, soffro troppo quando mi trovo solo.

Pietro ritornò subito presso al letto.

– Resterò, padre mio, rispose. Quando vi sarete addormentato correrò sino al castello, e chiederò al signor Tommaso quanto vi occorre; esso non mi rifiuta mai nulla.

– È vero! pronunciò lentamente Giacomo. Quegli è un vero gentiluomo; oh! ei non dimentica il suo servo, che non ha più braccia per lavorare; e non disprezza la canizie dell'innocente condannato. Che Dio lo benedica!

– Che Dio lo salvi, dite piuttosto, padre mio.

Giacomo si levò da sedere, e guardando in faccia al figlio riprese con vivacità:

– Pietro, son molto vecchio, e la mia memoria, negli eterni vent'anni che passai nell'ergastolo, si è molto indebolita. Nondimeno credo di ricordarmi ancora del delitto del quale io fui creduto reo, e che ne dovetti subire la pena per un altro infame. Ma dimmi, Pietruccio mio, la tranquillità del signor Tommaso è forse minacciata?

– Più che mai, rispose Pietro mestamente.

– Oh Dio! esclamò il vecchio Giacomo con doloroso accento. Sarebbe vero, che il figlio dovesse correre la stessa sorte del padre?

Pietro, per tutta risposta, chinò mestamente il capo.

– E forse, lo stesso assassino che privò di vita il padre ucciderà anche il figlio! Ma questa volta, continuò il vecchio Giacomo, imporporando del rosso dell'ira, questa volta, non sarò io l'ingiustamente condannato!... Vent'anni!... vent'anni!... È orribile, figliuolo mio, l'aver dovuto rimanere tutto questo tempo in mezzo ad assassini, a uomini i più depravati, col marchio dell'infamia, ed essere innocente!... Essere costretto ad abbandonare nella più squallida miseria una moglie e tre teneri figli, abbandonare una famiglia a me cara, senza soccorso alcuno, guardata con orrore da tutti, e da tutti sfuggita, perchè famiglia d'un galeotto, è orribile! orribile!....

– Padre mio, calmatevi, interruppe Pietro, temendo che quello sfogo di suo padre, più oltre prolungato, potesse produrre funeste conseguenze.

– Calmarmi? ripigliò il vecchio, calmarmi, tu dici? Ma non sai che nulla varrà a ridonare la tranquillità al mio traviato spirito? Non sai tu, figliuolo mio, quanto sofferse il povero padre tuo nell'ergastolo? E più crudele era il tormento dell'animo mio, quanto grande era l'affetto e la stima ch'io portavo al mio ottimo principale, al padre del signor Tommaso. Ma voglia Iddio maledire l'assassino di quel grand'uomo, di quell'anima nobile e generosa, che sì cruda sorte non meritava.

– Per pietà, ripeté Pietro avvicinandosi al giaciglio del vecchio, per pietà, mio buon padre, vorrete voi abbreviare la

vostra vita, e lasciarmi solo sulla terra senza nemmeno il vostro affetto? Se continuate ad accasciarvi sotto il peso di quelle tristi rimembranze, fra poco io dovrò piangervi e per sempre!

– La vita? Ma cos'è la vita, figliuolo mio, se non una memoria, una speranza, un punto! Nessuno però me lo disse, nessuno me lo spiegò. Interroghiamo i secoli discesi nella tomba, ed essi pure ci risponderanno colla loro voce lenta, sepolcrale, essere la vita una memoria, una speranza, un punto!.... E così è, almeno io lo credo. L'infanzia stampa nel libro della vita i primi pensieri, i primi battiti, i primi dolci sorrisi.... L'adolescenza vi scrive con mano più concitata le sue impressioni, le sue speranze, i suoi sogni, le sue chimere.... La gioventù i monosillabi dell'amore.... Una lagrima compie sempre il senso d'una frase, d'un'aspirazione, d'un pensiero! E la vecchiaia, che nella cerchia della vita del cuore terminò il suo compito, ricorre alle prime pagine dell'esistenza e vi trova il riassunto di tutto l'esser suo: una memoria, una speranza, un punto!.... Oh! brevità delle gioie umane! Chi non soffersse quaggiù? Chi passò ombra leggiera per i sentieri della tristissima valle, senza lasciare agli sterpi della via un pezzo della sua candida veste? Chi non inaffiò colle lagrime dell'angoscia, del disinganno, del pentimento i pochi fiori, che, funebre ghirlanda, scesero tali sul cippo, ultimo tributo di conforto e di affetto? Ogni anno che tramonta, ogni tocco di mezzanotte che echeggia nell'aria, e in tuono funereo saluta il novello che sorge, ne desta in cuore un tumulto d'affannosi pensieri, d'indefinibili speranze, di arcani sentimenti! Si trova come ardente il desiderio di romperla coi vecchi dolori, colle mestissime e scolorate espressioni dell'ieri. Si perdona, si dimentica, si

sorride, perchè speriamo che col sole nascente tutto ci sorrida e ci allieti. Fallacia delle illusioni umane! Sorge l'aurora, splendida come la ricchezza che le nostre aspirazioni la sognano, la vogliono. Tutto procede calmo, sereno come la vita di un fanciullo; poscia viene la sera, turbinosa, fremente, tetra, disadorna come le fredde pareti d'una cappella mortuaria.... Era dunque questa la vita? Questa! Triboli e guai! per quanto si combatta non si può riuscire vincitori! Ma tralasciamo ora tuttociò e veniamo al fatto. Come mai ti è noto, o mio buon Pietro, che il signor Tommaso sia minacciato nella sua tranquillità?

– Vi ho già detto, padre mio, che...

– Qual pericolo, figlio mio, qual pericolo? gridò il vecchio con una febbrile esaltazione. Non poss'io soccorrerlo?

Pietro lanciò un triste sguardo sul corpo affievolito del padre, e disse:

– Pregato piuttosto, io opererò.

Indi sporse con ansia il capo sulla finestrucola, e rivolse avido lo sguardo nella direzione di un rustico casolare, distante circa trecento metri dalla misera capanna.

– Che osservi, figliuolo mio?

– Nulla, rispose Pietro digrignando i denti e divampando di un rosso sanguigno.

Il vecchio ben s'avvide che il figlio suo avea l'animo in tempesta, e volendo calmarlo alquanto, il pregò che volesse a lui avvicinarsi.

– Eccomi, mio vecchio genitore, eccomi da voi, che bramate ancora da me?

– Siedi qui, vicino a me, voglio teco discorrere alcun poco, e tu mi ascolterai, non è vero?

– Ma perchè non dovrei ascoltarvi? che cosa vi fa supporre il contrario? Vi ho forse io dato qualche prova di disubbidienza?

– In quanto a codesto, figlio mio, no; io non ho che a lodarmi di te, e lo dico francamente.

– Allora ditemi, padre mio, il motivo che vi spinge a tenermi tale linguaggio?

– M'ascolta. Io scorgo sul tuo volto i segni di un'ira, che tenti invano nascondere. Comprendo benissimo essere solamente la gratitudine e l'affetto pel nostro generoso benefattore, che ti preoccupa tanto, ed io apprezzo codesto tuo pensiero; ma vorrei però che tu mi avessi a render noto il pericolo del quale è minacciato il signor Tommaso ed il progetto da te formato per impedire l'avanzarsi di tale sventura su quell'uomo, tutto dedito a sollevare l'umanità sofferente, e già abbastanza infelice per l'assassinio del suo genitore.

– Riguardo a ciò, non posso, con dispiacere, appagare il vostro desiderio, padre mio; abbiate però ferma fiducia in me, che adoprerò la massima prudenza e circospezione nello sventare ogni trama infernale.

– Sia pure come vuoi, soggiunse il vecchio Giacomo col tuono di santa rassegnazione.

– Grazie, padre mio, grazie; voi siete sempre stato buono con me, ed io farò in modo di dimostrarvi tutta quanta la mia riconoscenza.

– Dio ti benedica, o mio buon Pietro. Ora tu hai qualcosa a fare pel bosco, puoi andartene liberamente; per

alcun tempo posso rimaner solo; eppoi, desidero anche dormire: forse il sonno potrà ristorarmi alquanto.

– Allora, padre mio, disse Pietro baciandolo in fronte, vado a fare un po' di legna; quindi farò ritorno a voi.

E sì dicendo, varcata la soglia di quella meschina stanzuccia, s'avviò a passi frettolosi verso il casolare ch'egli aveva guardato con sì torvo sguardo.

CAPITOLO V. I due fidanzati.

Per continuare il mio racconto è bene che al mio lettore faccia conoscere alcuni particolari sulla vita di Gianni, l'accusatore del povero Giacomo.

Costui, molto tempo dopo il commesso misfatto, e che della famiglia del galeotto non rimaneva che Pietro, fattosi già giovanotto forte e robusto, era partito per l'America, onde tentare la sorte, nella speranza che questa gli fosse propizia.

Didatti la fortuna gli arrise, imperocchè, comperata una piantagione, coi denari carpitì all'assassinato conte Frénard, e fattala lavorare da alcuni schiavi, dopo parecchi anni si trovò possessore di circa cinquantamila dollari, somma abbastanza considerevole perchè un uomo potesse trarre un'agiata esistenza.

Essendo ricco, egli pensò ad ammogliarsi, e dopo un anno dal suo matrimonio si trovò padre di una bella e vispa bambina, la cui madre morì nel darla alla luce.

Allora, liquidati tutti i conti e ritirati i suoi averi, Gianni volle far ritorno nella sua Francia e stabilirsi nel paese natio.

Colà giunto, non si manifestò che ad alcuni suoi fidati amici, ma tanto bastò perchè Pietro venisse a cognizione dell'esser suo, e giurò in cuore che avrebbe vendicato col sangue le sofferenze del povero di lui padre.

Intanto la figlia di Gianni, nomata Elena, cresceva più che mai bella.

Ell'era infine una figlia della foresta, semplice, pura, e portante in sè il germe di quanto ha di nobile, di grazioso, di poetico e di buono.

Tutto il suo volto esprimeva un miscuglio di squisita gentilezza e di alta semplicità; i suoi occhi azzurri eran pensosi e dolci ad un tempo, ed il loro sorriso scaldava l'anima come un raggio di sole cocente; le sue pallide guancie venivano abbellite da capelli dorati, flessibili, elastici, che ondeggiavano al menomo movimento della testa, e lambivano gli omeri, per modestia coperti.

La gradazione del colorito de' suoi capegli avrebbe posto nell'imbarazzo un pittore, giacchè i colori di cui l'arte umana può disporre, sono talora impotenti a rendere la meravigliosa delicatezza dell'opera di Dio.

Quel cangiante in un quadro sembrerebbe sbiadito, que puri riflessi della luce apparirebbero allo sguardo appannati e la candidezza della pelle non avrebbe gran risalto, chè all'uomo non è dato rubare che per metà dalla tavolozza celeste.

Elena avea una bellezza di più: i suoi sottili lineamenti, ma arditamente cesellati, apparivano soavi e come velati sotto questa incerta aureola.

Così produceva l'effetto di quella mistica nube, addolcita da' puri raggi che i pittori del medio evo davano per ornamento alla fronte della Madre di Dio.

Pietro era, come ho detto, forte e robusto della persona; il portamento disinvolto, la sua faccia nobile e piena di grazia, ricinta da un'abbondante capigliatura corvina, negligeramente tirata dalle tempie o che lasciava a nudo una fronte bianca e ben proporzionata; da tutto questo

insieme ne emanava, per così dire, un fascino che, destava tenerezza e simpatia.

Pietro ed Elena si videro, e si amarono d'un puro, d'un santo amore, e quell'amore divenne in loro più gigante, quando entrambi si seppero infelici.

Infelici perchè Elena tutto conosceva l'operato di suo padre in confronto di Giacomo, il padre del suo innamorato, e Pietro, perchè pur esso sapeva che colei che amava era la figlia del nemico più accerrimo del suo genitore.

Elena era amante della solitudine.

Quando non rimaneva nel suo modesto abituro, essa vagava sola e pensierosa pei sentieri riposti nella foresta.

Sovente il viandante sostava per via ad ascoltare una voce pura come quella degli angeli, che modulava una graziosa e commovente canzone. Del resto si udiva quasi sempre Elena come si ascolta l'usignolo senza vederlo; perchè quand'ella scorgeva uno straniero, quell'istinto di timore, in lei connaturale, la spingeva a fuggirlo. Si vedevano agitarsi le frasche come al passaggio d'un cerbiatto, poscia nulla più. Destra e vivace, si avrebbe corso a lungo prima di raggiungerla.

Gianni lasciava piena libertà alla figlia, libertà che essa fruiva naturalmente come si respira senza sapere che possa essere altrimenti.

Dal giorno ch'ella amò Pietro, il suo cuore battè fortemente; un vivo rossore sottentrò al delicato color delle sue guance: gli alberi le parvero più verdi e più vivaci, e il cielo più brillante. Si sentì meglio.

Da quel giorno le sue passeggiate, dapprima incerte, ebbero uno scopo; s'incontrava con Pietro, che le imprimeva un bacio sulla guancia, e le si metteva a sedere d'accanto a'

pie' d'una quercia. I caprioli soltanto, o qualche volpe spiatrice, avrebbero potuto ridire il soggetto de' loro lunghi colloqui, ma tali animali non potean parlare e quindi il loro amore era un segreto per tutti.

– Elena, disse Pietro un giorno alla gentile fanciulla, mentre passeggiavano per un sentieruccio della foresta noto a loro soli; Elena, sarai sempre costante nell'amor tuo? giuralo.

– Sì, Pietro, lo giuro; ma questo giuramento era inutile, perchè, te lo ripeto, tu sei l'anima mia, e la mia vita!

Le aveva abbandonate le sue mani e in balìa ad una straziante e al tempo stesso inebbriante esaltazione, in cui le lagrime si confondevano coi sorrisi, eransi stretti l'un contro l'altra, e ardentissimi baci scoccavano dalle loro labbra.

– O mia diletta Elena, la fatalità pesa su noi, ma noi stessi sapremo spezzarla questa fatalità; e verrà tempo in cui noi vivremo in un paradiso di gioia e d'amore. Questa è la mia speranza, ma dubito che non si tramuti mai in realtà.

– E perchè? esclamò Elena, compresa da terrore a quelle parole.

– Perchè tuo padre è crudele, e giammai permetterà che tu abbia a divenire la sposa di un povero boscaiuolo qual io sono; e poi, una volta ch'esso saprà essere io il figlio dello sgraziato ch'egli fece infamare innocente, l'ira e l'odio suo piomberanno su me più terribili di quanto me l'aspetti.

– Non parlare in tal guisa, rispose la gentil fanciulla abbassando lo sguardo a terra, mentre giuocarellava con un lembo del grembiale, questo tuo linguaggio mi opprime di tristezza e mi fa tremare.

– È necessario, o mia cara, ch'io tutto ti dica, ed è pure mio obbligo il dirti che non so se il povero padre mio, ed a buon diritto può fare il contrario, acconsentirà, qualora il tuo aderisca, ch'io stringa con te il nodo indissolubile e desiato del matrimonio.

– Oh! un padre che ama suo figlio, non può bramare altro che la di lui felicità.

– Senti, angelo mio: io sono costretto, malgrado l'immenso amore che ti porto, a dichiararti francamente ch'io odio tuo padre, e lo odio spietatamente, perchè esso, in fin dei conti, fu, per mio padre, ancor più di un assassino.

Elena, a questi detti non potè articular parola, e pianse a calde lagrime.

Pietro, che poc'anzi era seduto addolorato per questo incidente, si mise ginocchioni dinanzi alla bella fanciulla, e guardandola fissamente con accento d'ineffabile tenerezza, le disse:

– Non piangere, mia adorata Elena, non piangere, te ne prego; quanto ti dissi era assolutamente necessario che tu lo comprendessi, ma il destino ci può essere propizio, e chissà che mio padre possa anche perdonare al tuo? Allora sì che saressimo veramente felici, e nulla più avressimo a desiderare.

Per incoraggianti che fossero le parole del suo fidanzato, Elena era in preda ad una mortal tristezza.

Dall'istante in cui aveva conosciuto quel caro giovine, sino a quel giorno, era vissuta come in un incantevole sogno, senza darsi alcuna cura dell'avvenire e non pensando che a godere della felicità di quel casto e ideale amore. Non aveva mai pensato che tanto essa, quanto Pietro non godevano della completa libertà dei loro atti, che dipendevano,

ciascuno dal loro padre, e che soltanto questi potevano permettere od opporsi alla realizzazione delle loro speranze.

Ai lampi d'infinita gioia, dalla quale molte volte erano invasi i due amanti, succedeva la realtà, triste, lugubre, spaventosa.

Finalmente Elena cessò di piangere, e alzando i suoi begli occhi molli di pianto su Pietro, gli disse:

– Qualunque cosa avvenga, qualunque sciagura abbia a colpirmi, non potrà giammai abbattermi: i brevi istanti di felicità goduti presso di te, eguagliano un secolo intero di gioia completa.

– Grazie, mia cara, grazie del grande amore che mi porti, del quale adesso e sempre sarai da me ricambiata.

Avvicinandosi l'ora vespertina, fu giocoforza separarsi.

Un peso orribile però opprimeva l'animo della giovanetta, volea parlare, e la parola non le poteva uscire.

Pietro se ne accorse, e guardandola fissamente in volto:

– Elena, le disse, tu mi nascondi qualche cosa cui il palesare credi mi debba far male; se è vero che mi ami quanto asserisci, devi dirmi tutto quanto ti è di peso; da me solo puoi ottenere conforto.

Elena stette alcun poco pensosa; poscia come chi ha presa una risoluzione, guardando Pietro che continuamente la mirava in volto, così parlò:

– L'odio che mio padre portava e porta al tuo è grandissimo. Ma ora tuo padre, nulla deve temere dal mio, poichè esso lo crede estinto; colui che deve paventare l'odio e l'ira di mio padre è il signor Tommaso.

Ma perchè tuo padre odia sì mortalmente quella buona creatura?

– Perchè esso sa che il figlio del defunto conte Frénard, fu sempre prodigo a tua madre ed a te di aiuto e di soccorso.

– Mio Dio! Ma è veramente spietato colla mia famiglia? Essa non gli fece male alcuno.

– Lo so, ma che vuoi? mio padre, bisogna che ne convenga, ha un animo cattivo, cattivissimo.

– E che? vuol forse la morte del signor Tommaso?

– No, vuol che viva, ma ha meditata la morte del figlio suo, Attilio, e quest'oggi istesso forse condurrà ad effetto il barbaro divisamente.

– Oh! ma io ne lo impedirò, esclamò Pietro avvampando dallo sdegno.

– Io te ne offro i mezzi, ma è necessario che tu agisca colla massima circospezione; la più lieve imprudenza potrebbe mandar a vuoto il tutto, e perdervi entrambi.

– E come?

– Quest'oggi verso le quattro pomeridiane, tu ti troverai nascosto dietro quel rustico casolare distante due o trecento metri dalla tua capanna; colà vedrai passare mio padre con Attilio che s'avvieranno allo stagno. Tu li seguirai, e siccome sei abile nuotatore, starai cheto sino a che mio padre lascerà cadere il fanciullo nello stagno, poichè quel disgraziato deve, secondo mio padre, morire affogato, e poscia appena egli si sarà allontanato di pochi passi, il che avverrà subito, tu ti getterai nello stagno e trarrai Attilio a salvamento. Mi fa orrore, mio buon Pietro, il sapere mio padre capace di tali atti inumani; ma che vuoi? per me è sempre mio padre.... non posso amarlo, no, ma non sento nemmeno la forza di detestarlo.

Pietro ascoltò tutto colla massima attenzione e grosse gocce di freddo sudore gli cadevano dalla fronte.

Strinse al seno Elena, e impresse un bacio sulle rosee guancie, fatte pallide per l'emozione, e si accomiatò da lei, per recarsi alla capanna ove giaceva il padre suo, che gravemente ammalato, ansiosamente l'attendeva; ma lo trovò addormentato.

Quando vi giunse era ancora sotto l'incubo della fatal rivelazione fattagli da Elena, e aspettando che il vecchio Giacomo si destasse, si mise a riflettere sul da farsi.

Era immerso nei suoi pensieri tristi e melanconici, allorchè il vecchio si svegliò.

Ciò che successe poi tra padre e figlio lo abbiamo già veduto nel precedente capitolo, od ora condurrò invece il lettore a seguire Pietro al luogo indicato da Elena.

CAPITOLO VI.

Lo stagno. – Un novello delitto impedito.

Uscito che fu Pietro dalla capanna si diresse alla volta del rustico casolare indicatogli dalla fidanzata, e dietro ad esso vi si nascose, facendo in modo che non fosse visto da Gianni.

Quest'ultimo non si fece molto aspettare, e dopo circa mezz'ora dacchè Pietro trovavasi colà, esso comparve con Attilio, il quale aveva invitato a secolui intervenire alla caccia delle anitre.

Il ragazzo, che da Gianni aveva sempre ricevuto tenerezze ed amantissimo di quel divertimento senza sospetto alcuno accettò l'invito fattogli.

Era una di quelle belle sere che sembrano una carezza della primavera.

In lontananza il sole declinava all'ocaso, bagnando nella sua luce d'oro i vaporosi contorni dell'orizzonte.

Una tiepida e profumata auretta percorreva i sentieri della foresta, e non si udiva che quell'armonioso e dolce mormorio che sembra il respiro della natura assopita

In quell'ora, che già non era più il giorno e che preludiava la notte, Gianni veniva, collo schioppetto sulle spalle, col quale andava a caccia di anitre, tenendo per mano il piccolo Attilio, i di cui biondi capelli inanellati venivano smossi dalla brezza vespertina: era grazioso e bello come il sorriso dell'innocenza.

Lo stagno era posto all'ovest ed a un quarto di lega dalla capanna di Pietro. La sua forma era quella di un vasto trapezio, da tre lati del quale lambiva grandi boschi cedui, mentre dal quarto, separato da muraglia scarpata, confinava con un bel gruppo d'alberi d'alto fusto.

Dal punto centrico di quella muraglia, che sta pendente sui continui sfondamenti fino da epoca remota, si slancia quasi orizzontalmente il tronco grosso e bistorito di una quercia sopra i cui lunghi rami si curvano fino ad immolarsi nell'acqua, e coprivano una quarta parte della larghezza dello stagno.

Rimpetto appunto a questa quercia e a qualche passo dai suoi rami il serbatoio d'acqua raggiunge la sua maggior profondità. Il rimanente è fondo di belletta ove crescono in gran copia i giunchi e canne popolate al principiar dell'inverno da miriadi d'uccelli acquatici.

Sulla sponda occidentale dello stagno è posta al dì d'oggi una piccola borgata con cappella e mulino, ma all'epoca del nostro racconto quel luogo era del tutto deserto, e ben di rado accadeva che un viandante venisse a turbare i silenziosi trastulli delle arzagole e delle tinche.

Gianni sciolse un battelletto, collocò Attilio su uno dei banchi e abbandonò la riva.

Pietro seguiva sempre a misurata distanza ogni passo del lupo e dell'agnello, pronto a difendere ad ogni costo quest'ultimo dalla belva di forma umana.

Dopo alcuni colpi di remo, che lo portarono nel mezzo dello stagno, Gianni cercò lo schioppetto, e guardò all'intorno quale un cacciatore novello.

Un mergo dalla testa nera apparve tra il canneto, Gianni fece fuoco ma l'animale non era stato offeso.

– Ho veduto fra le foglie della quercia nera, disse Attilio additando un grand'albero, una figura d'uomo che vi guardava.

Gianni volse tosto gli occhi all'albero, ma nulla vedendo, con voce carezzevole, rivoltosi ad Attilio gli disse:

– Guarda ancora?

Poscia mormorò tra i denti:

– Fra poco non lo vedrai più quell'uomo che sembra incuterti tanto spavento.

– Vè! vè! esclamò Attilio, ecco ancora la figura d'uomo.

Gianni era in uno di quei momenti in cui l'uomo ha paura dell'istessa sua ombra.

La notte scendeva rapidamente. Osservò di bel nuovo, e con più attenzione tra le foglie delle quercia, ma non s'avvide di nulla. Pensò che il fanciullo avesse certo traveduto.

La mano di Gianni tremava ancora mentre deponeva lo schioppo in fondo al battello per riprendere i remi. Si diresse quindi lentamente verso il punto dello stagno ch'è rimpetto alla quercia.

Qui l'acqua tranquilla e più opaca mostrava una grande profondità. Gianni sostò dal vogare, e appoggiò il capo tra le mani: la sua respirazione era soffocata, e gocce di sudore colavangli dalla fronte.

Quando si scosse era notte fatta. Due o tre volte egli stese la mano verso Attilio, ma sempre gli ricadde penzoloni. Finalmente facendo un violento sforzo, con voce soffocata disse al fanciullo:

– Ebbene, non vedi la figura?

Il fanciullo voltò il capo e rispose:

– Sì, eccola!

Mentre questi ancor parlava, Gianni lo ghermì per di dietro e precipitollo nello stagno.

Nel medesimo istante una grossa figura d'uomo si mostrò effettivamente tra i rami della quercia, ma Gianni non potè vederla, occupato com'era a raggiungere prestamente la sponda a forza di remi.

La luna, che allor si levava, rischiarò co' suoi primi raggi traverso le numerose piante il pallido volto di Pietro.

Al punto che Gianni toccava la riva, questi si lasciò sdrucchiolare lungo un ramo flessibile che si piegava sotto il suo peso e venne a rasentare l'acqua.

Allora coi piedi fe' puntello del ramo curvato, e aprendo le mani tutt'a un tratto si trovò slanciato vicino al luogo ove Attilio era sparito.

Gianni intese senza dubbio il rumore della di lui caduta, ma pieno di quel superstizioso terrore che segue e vendica il delitto, si turò le orecchie e fuggì fuori di sè. Dopo alcuni secondi, Pietro ritornò a galla, trascinando seco il fanciullo fuor de' sensi. Il pallido volto di Pietro esprimeva una gioja delirante allorchè si mise a correre, stringendo convulsivamente il fanciullo tra le braccia, e non si arrestò che nel mezzo di uno dei sentieruoli della foresta, e depose Attilio sopra un muro.

Spirava un freddo venticello. Copiosa rugiada cadeva dagli alberi, mezzo spogli di foglie; Attilio non dava segno di vita: aveva le membra irrigidite, e un livido pallore gli copriva il leggiadro volto. Pietro stette alcuni secondi a contemplarlo; la di lui vista gli riempì tutt'a un tratto il cuore.

Si slanciò e si rimise in via abbattendo ogni ostacolo nel suo passaggio.

In pochi minuti raggiunse la sua capanna; il cuore gli balzava dalla gioja.

Appena entrato scorse il vecchio suo padre che col volto triste l'aspettava ansiosamente.

Sotto la cappa del camino stava seduto un uomo della foresta: era un devoto servo del signor Tommaso.

Quest'uomo avea il mento coperto di nera e fitta barba. I suoi occhi, le cui palpebre erano rosse, sembravano paventare l'ardente chiarore del focolare, e si riparavano dietro la sua larga mano callosa.

Del resto egli era vestito come tutti gli altri abitanti della foresta: berretto di lana color grigiastro, soprabito lungo in forma di *paletot* aperto, brache corte, calze turchine o scarpe con fibbie di ferro.

Egli era di figura problematica; seduto, sembrava piccolo, ma quando si alzava le gambe lo allungavano a un tratto. I movimenti del suo corpo mostravano più destrezza che forza. La sua età non poteva oltrepassare la quarantina.

Perchè si trovava in casa del vecchio Giacomo? Questa fu la domanda che fece a sè stesso Pietro.

Giulio, chè tale era il nome di quest'uomo, era incaricato dal signor Tommaso di portarsi costì per vedere se ivi si trovasse Attilio, siccome altre volte si recava, giacchè era di più di quattr'ore ch'era uscito dal palazzotto, e non era per anco ritornato; ciò faceva soffrire il povero padre, che non sapeva a cosa attribuire questa lunga assenza.

Deposto ch'ebbe sopra il suo giaciglio Attilio, Pietro, guardando ora suo padre ed ora il servo del signor Tommaso,

domandò loro che era accaduto di straordinario, perchè fossero sì tanto accorati.

Giulio gli fece conoscere l'incarico avuto dal suo signore, ed interrogò Pietro sopra il motivo che riconduceva Attilio in tale stato.

– È un segreto che non posso manifestare ad altri fuorchè a mio padre ed al signor Tommaso. Piacciavi quindi, o signore, aspettare che questo fanciullo siasi rimesso completamente del suo sbalordimento, dopo di che farete ritorno al palazzotto, e direte al vostro signore che domani di buon mattino sarò da lui, giacchè ho duopo di seco conferire.

– E ciò sia, rispose l'uomo dalla folta barba.

Diffatti dopo un'ora circa, Attilio ravvolto in un ampio ferrajuolo, faceva ritorno al padre suo, accompagnato dal fido Giulio.

Giunto al palazzo, fu fatto segno a mille carezze, chè il di lui genitore trepidava per la sua vita.

– Dimmi, Attilio mio, gli disse il signor Tommaso, perchè sei rimasto sino a quest'ora lontano da me?

– È un segreto, babbo mio, rispose dolcemente Attilio, che non potrò palesarti prima di domattina, e che ti verrà pure fatto noto da Pietro il boscajuolo.

– Sarebbe però mio desiderio che tu avesti a confidarmelo ora.

– Mi è affatto impossibile; anzi ti prego a non più insistere su tale argomento, che mi cagiona dispiacere.

– Sia pure, ma domattina mi paleserai ogni cosa?

– Te lo prometto.

– Posso crederti?

– Quando, o mio buon padre, io ho mancato di parola? Sono piccino, è vero, ma pure quello che prometto mantengo.

– Oh! non dico il contrario io.

– Senti, babbo mio, tronchiamo tale discorso, e piuttosto, essendo io molto stanco, mi ritiro nella mia camera e mi corico.

– Fa pure la tua volontà, figlio mio.

Attilio, augurata la buona notte, uscì ad avviarsi per la sua cameretta dove giunto si coricò e si addormentò profondamente.

Non fu così però di Gianni, che credendo di aver consumato il delitto meditato, coll'animo lacerato dal rimorso, non potè chiuder occhio.

Alla mattina, quando il servo andò da lui per annunziargli pronta la colazione, lo trovò abbattuto, avvilito e col terrore dipinto in volto. Iddio cominciava ad aggravare la pesante sua mano su di lui, ed il castigo che gli era riserbato non era molto lontano; castigo che, per vero dire, dovea essere più terribile, stante gli enormi misfatti da lui commessi.

CAPITOLO VII.

Il mistero svelato.

Appena si furono partiti Giulio ed Attilio, Pietro si assise al focolare; nei suoi occhi brillava una gioia inusitata.

Di tratto in tratto però alcuni lampi di cupa e triste espressione si potevano di leggieri osservare.

Il vecchio Giacomo lo guardava estatico e meravigliato.

Da circa un quarto d'ora durava un monotono silenzio, allorchè questo venne rotto da Giacomo che, rivoltosi a Pietro così gli parlò:

– Figliuolo mio, non vuoi riposarti questa notte dalle fatiche del morto giorno?

– Non sono poi stanco come mi credete, padre mio.

– Hai lavorato tutta la giornata; dopo un faticoso lavoro è necessario il riposo.

– Sì, sì, ora mi getterò sul mio canile.

– Io credo ti farà bene.

– Lasciate prima abbruciare questo fascio di resina e poi me ne andrò.

– Fa pure come t'aggrada, o Pietro.

– Padre mio, come state questa sera di salute?

– Grazie al buon Dio sento che da questa mane ho subìto un lieve miglioramento.

– Davvero?

– Davvero, mio buon Pietro.

– Oh! volesse Iddio che voi aveste a ristabilirvi perfettamente.

– Non pascerti d'illusioni, mio caro, chè sento avvicinarsi il termine dei miei giorni a passi giganteschi.

– Non parlate in tal guisa, padre mio, le vostre parole mi opprimono di tristezza.

– È necessario ch'io compia il dover mio, e tu, dai miei consigli cerca trarne profitto.

– Sarà mia cura.

– Tu già sai, continuò Giacomo, già sai, Pietro mio, ch'io ho sofferto immensamente e per opera di un tale, cui non gli feci male alcuno.

– Pur troppo è triste realtà.

– Or bene, quand'io non sarò più, se ti venisse dato incontrare Gianni, non fargli alcun male. Forse chi sa che Iddio gli abbia tocco il cuore e siasi convertito.

– No! ciò non è avvenuto.

– Come lo sai tu?

– Ne ho avute le prove.

– Ne hai avuto le prove, dici tu?

– Sì.

– E quali sono codeste prove.

– Sono tali, che ove ve li facessi conoscere, la vostra salute no perderebbe.

– No, Pietro, qualunque cosa tu mi dica ti prometto che sarò abbastanza forte per udirla.

E Giacomo pronunciò queste parole con un accento di commozione che fece maravigliare Pietro.

Questi dopo alcuni istanti di esitazione, impiegati da lui a riflettere sul da farsi, mestamente ripigliò:

– Padre mio, io appago il vostro desiderio, giacchè così bramate, ma vi prego anzitutto di mantenere la promessa che mi avete fatta, e cioè di conservare tutto il vostro sangue freddo: è necessario.

– Non darti pensiero di ciò, rispose fermamente il vecchio Giacomo, l'anima al contatto delle sventure, è come l'acciaio ardente gettato in acqua fredda, esso s'indurisce sempre più e si fortifica.

– Or bene, quand'è così ascoltatevi. Il vostro nemico accerrimo, colui che vi accusò di un delitto, del quale voi eravate innocente, e ch'egli stesso fece commettere, colui che vi mandò per vent'anni fra la gente più infamata, Gianni infine, il perfido boscaiuolo, partito, come sapete, per l'America, è ritornato, or son circa quattro anni, in questo paese, ricchissimo.

– Che! esclamò Giacomo, balzando a sedere sul suo giaciglio colla destrezza di un giovane, che! Gianni è qui? E Iddio non l'ha ancora punito?

– Non ancora, ma presto avrà il suo guiderdone, state sicuro, padre mio.

– Oh! se tu sapessi, figlio mio, come questa inaspettata rivelazione mi ha fatto ribollire il sangue nelle vene! Il piacere di potermi vendicare, di vedere punita l'infamia di quello scellerato mi reca non lieve conforto. Eppure poc'anzi ti dicevo di perdonargli; mio Dio, mio Dio!

– Calmatevi, padre mio: v'assicuro che Gianni, dopo aver ricevuto in terra il castigo dei suoi misfatti, presto dovrà comparire avanti al giudice più inesorabile il quale gl'infliggerà una punizione ancora più tremenda.

– E perché non mi facesti prima d'ora palese il ritorno di quel mostro?

– Per evitare che la vostra memoria evocasse dolorose rimembranze.

– Ottimo figlio, esclamò il vecchio asciugandosi due lagrime ch'erangli spuntate sul ciglio.

Pietro tutto ad un tratto, di mesto che era divenne cupo e tetro, nel suo occhio brillarono foschi lampi.

Giacomo, vedendolo in tale stato di prostrazione, gli rivolse dolcemente la parola dicendogli:

– Che hai, mio buon Pietro, che sul tuo volto vedo dipinto una selvaggia tristezza?

Pietro pensava ad Elena; sapeva bene, il misero, che giammai sarebbe stata sua sposa, poichè fra lui e quella fanciulla eravi un abisso, che li separava eternamente.

E diffatti, come mai egli stesso, Pietro, avrebbe potuto gustare la felicità unito alla figlia dell'assassino, si potrebbe dire, di suo padre? Eppure l'amava, eppure bramava ardentemente quell'unione.

Dopo pochi minuti, alzando il capo, in atto di chi ha preso un'energica risoluzione, voltosi al vecchio, così riprese:

– Padre mio, io debbo farvi una confessione, che forse vi maraviglierà, e mi renderà indegno, in certo qual modo, dell'affetto vostro paterno.

– E qual'è, questa confessione, che può demeritarti l'amor mio, la mia stima?

– Uditela, e se non potete far altro per me, compiangetemi.

– Io ti ascolto, Pietro, e tutto farò perchè i tuoi dolori, i tuoi affanni sieno mitigati.

– Or bene, come vi dissi, Gianni è ritornato in questo paese, ricco; ma non ritornò solo.

– Chi seco condusse?

– Una fanciulla, un angelo, nata per alleviare le pene dei miseri.

– È sua figlia quella fanciulla?

– Sì, veramente sua figlia.

– Ebbene?

– Ebbene, padre mio, io amo quella giovinetta.

– Tu? esclamò esterrefatto il vecchio, tu ami la figlia di Gianni, il mio più mortale nemico?

– Sì, io l'amo immensamente.

– Oh, mio Dio! dovevo provare ancor questo dolore? I tanti che m'inviaste non erano bastanti?

– Lo comprendo; a voi sembra impossibile ch'io avessi ad amar la figlia di colui che vi fece tanto soffrire; ma che volete, padre mio, l'amore non ragiona, e se voi conosceste le doti dell'animo di quell'ingenua fanciulla, oh! voi pure la prendereste ad amare.

– Io?

– Voi certamente, e basterebbe che io vi chiarissi su un punto perche voi stesso abbiate a convincervi non essermi ingannato nel mio giudizio.

– Qual atto generoso degno di encomio può ella aver commesso per meritarsi la mia stima?

– Ascoltatemi: voi avete veduto come questa sera io abbia meco condotto Attilio, tutto inzuppato d'acqua.

– È forse caduto nello stagno?

– Cioè, l'ha precipitato un tale.

– Come! hanno tentato di far annegare quel caro e vispo fanciulletto?

– Pur troppo; ma Iddio vegliava su lui, e non permise che ciò avvenisse.

– Ma chi lo salvò?

– Io, rispose sommessamente Pietro.

– Tu? figlio mio!

– Precisamente io.

– Fu il caso, e per meglio dire la Provvidenza che ti fece trovare in quel luogo nel mentre stava per consumarsi quell'odioso delitto?

– No, fu Elena, la figlia di Gianni, che venuta a cognizione della trama infernale del padre suo, me la fe' palese, perchè io prendessi quelle misure onde sventarla.

– Oh! divina fanciulla!

– Qual'è ora il vostro giudizio sopra quella cara creatura?

– Ella è veramente un angelo, ed io non ti vieto più d'amarla; essa merita che tu la circonda colle più tenere ed affettuose cure; solamente bramerei conoscerla davvicino, perchè sento ormai, che l'amerei come mia propria figlia, perchè l'infelice non ha nessuna colpa, se il padre suo fu ed è crudele.

– Oh! grazie, padre mio, grazie di tanta vostra bontà.

– Ma dimmi, che aveva fatto l'innocente Attilio al perfido Gianni, perchè egli volesse la di lui morte?

– E esso era il figlio di colui che ci beneficò, e questo bastò perchè, il perfido, non potendosi vendicare colla morte del padre, il facesse con quella del figlio.

E Pietro raccontò il fatto come avvenne, circa il salvamento di Attilio.

Il vecchio era grandemente commosso, e Pietro, sapendo che suo padre era inclinato ad amare Elena d'affetto paterno, era ancor più giulivo; essendo stanco, si gettò sul suo giaciglio, contento d'aver fatto una buona azione e si addormentò.

CAPITOLO VIII.

Il pentimento.

Credendo di aver effettuato il suo reo divisamente, Gianni recossi al suo casolare.

Egli era in preda ad uno spaventevole accesso di paura e di rimorso.

I capelli irti, il volto acceso di un rosso cupo, dinotavano come l'animo suo in quel momento fosse crudelmente lacerato.

Attilio, bello e innocente gli stava sempre presente agli occhi; ovunque girava lo sguardo non vedeva che il fanciullo dibattersi nelle acque dello stagno.

Elena, che coperta di un pallore mortale continuamente lo guardava, inorridì a quella vista, ed il suo cuore si strinse; la cara giovinetta temeva per la vita d'Attilio, e più ancora per quella di Pietro, che sapeva che suo padre, per compiere sicuro un delitto, non rifuggiva dal commetterne un secondo, un terzo anche, qualora lo credesse del caso.

Stette alcuni istanti silenziosa, ma quando vide suo padre sedersi al focolare, prendendosi il capo fra le mani, col respiro affannoso, quasi rantolo di moribondo, a lui si avvicinò, e colla sua voce argentina le disse:

– Che hai, babbo? qual dolore ti opprime sì tanto?

Gianni alzò lo sguardo truce sulla figlia, poscia, senza profferire parola, riprese il capo fra le mani.

– Perchè, ripigliò Elena colla stessa dolcezza, vuoi nascondere a tua figlia i dolori che ti affliggono? Dimmi, ti è forse accaduta qualche sventura?

– Sventura! esclamò Gianni, rialzando il capo, sventura, hai detto?

– Sì, babbo.

– Sventura mi colse certamente, figlia mia.

– Che ti è dunque avvenuto?

– Donde viene questo tuo desiderio di sapere gli affari miei?

– Dall'immenso affetto che ti porto.

– Ah! tu mi sei affezionata?

– Certamente. Ti fa forse meraviglia?

– E se mi fossi reso indegno del tuo affetto? domandò con tremula voce Gianni.

– Perchè una tal cosa avvenisse bisognerebbe che tu avessi commesse basse azioni, ciò che io sono ben lungi dal credere.

– Ah! tu non credi tuo padre tanto infame, non è vero, figlia mia?

– Ma perchè dovrei crederlo?

– Oh Elena! figlia mia! esclamò d'un tratto Gianni coll'accento il più doloroso, sei ben infelice!

– Ma quale linguaggio è il tuo? domandò la fanciulla a suo padre, fingendo di nulla sapere de' suoi passati misfatti.

– Se tu potessi comprendere, o angelo mio, tutta l'abbiettezza di cui io mi sono coperto, non potresti certamente essere ispirata d'amor filiale verso di me.

– Spiegati, babbo mio, io sono pronta ad ascoltarti.

– Ch'io ti sveli il mio passato? oh! questo mai!

- Perchè?
- Non sai che inorridiresti a tale racconto?
- Potrei però perdonarti, ove scorgessi un sincero pentimento, e far in modo di ottenere il perdono di coloro che hai offeso colle tue colpe.
- E tu saresti capace di tanta abnegazione?
- Non sei tu mio padre? qual cosa non si farebbe per l'autore de' giorni nostri?
- Che tu sia benedetta, nobile e generosa creatura! le tue parole sono un balsamo all'esulcerato mio cuore.
- Ma credi tu, o babbo, ch'io non sappia quanto avrai sofferto nei momenti che la memoria ti avrà ricordato i tuoi falli?
- Non sono falli, figlia mia, sono delitti, delitti ch'io darei due volte la mia esistenza, se il potessi, per non averli commessi.

Elena aveva chinato gli occhi a terra, e calde lagrime sgorgaronle da' suoi begli occhi; Gianni taceva.

Con un coraggio, veramente degno d'una figlia amorevole, Elena prese la parola in questi termini:

- Padre mio, è d'uopo ch'io ti prevenga, onde evitarti una confessione la quale accrescerebbe il tuo rossore....
- Saresti forse, o figlia mia, a cognizione di ciò che per tutti è un segreto?
- Ogni cosa, padre mio, io so.
- Ma chi ti fe' palese?
- Una nobile e generosa esistenza che a me è tanto cara, e che ove dovessi perderla, morrei certamente.
- Potenza di Dio! sarebbe mai....

– Pietro, il figlio di Giacomo, l'antico boscajuolo uscito cinque anni or sono dall'ergastolo, per opera tua ivi condannato.

– Giacomo dunque è vivo?

– Per volere del cielo.

– Oh! mi fosse data almeno la suprema felicità d'essere da quell'innocente perdonato!

– Questo può avvenire, padre mio, qualora tu non gli avessi ucciso il figlio.

– No, ciò non ho fatto, esclamò Gianni, divenendo livido e turbandosi.

– Se non hai commessa nuovamente questa colpa, donde nasce il tuo turbamento?

– Gli è che....

– Ho compreso: hai tentato di tôrre di vita il piccolo Attilio gettandolo nello stagno, non è vero?

– Ah! fulmini del cielo! scagliatevi sopra di me e inceneritemi, ben lo merito.

– Mio Dio, hai dunque consumato questo delitto?

– Sgraziatamente....

– Termina la frase, chè col dubbio mi uccidi....

Gianni era annichilito, temeva di divenir pazzo.

Si mise ginocchioni dinanzi a sua figlia e con accenti interrotti dai singhiozzi di un sincero pentimento rispose:

– Prima ch'io gettassi Attilio nello stagno esso mi disse che eragli parso vedere una figura d'uomo dietro ad una quercia nera.

– Hai spianato il tuo fucile allora?

– No, ti rassicura; io volsi lo sguardo da quella parte, ma nulla vidi.... Allora....

- Che hai fatto?
- Gettai Attilio....
- Nelle acque?
- Mio Dio! mio Dio!...
- Che seguì di poi?
- Io vogai sino a che giunsi a riva....
- E poi?
- Mi allontanai da quel luogo che mi incuteva terrore.
- Non udisti nulla?
- Sì, non ero distante che venti o trenta passi, quando un tonfo nell'acqua ferì il mio orecchio.
- Ah!
- Mi fermai con raccapriccio, osservai dalla parte dello stagno, chè non ardivo inoltrarmi, ma nulla potei discernere, nè più udivo rumore alcuno. Proseguii allora il mio cammino a passi frettolosi sino costì.
- Oh! quanto devi ringraziare Dio, il quale non permise che tu avessi a renderti nuovamente reo di un orribile delitto.
- Come! Fosse vero che Attilio non abbia incontrato la morte nello stagno?.... quel tonfo?...
- Era Pietro che si precipitò nelle acque per salvare il figlio del suo benefattore
- Oh, supremo Iddio! quanto sei grande nella tua misericordia! esclamò Gianni con gioia a stento frenata.
- Sì, padre mio, in Pietro tu devi ravvisare la mano di Dio.
- Ma come mai Pietro seppe il mio infame progetto?
- Io glielo feci noto; io che ti sorpresi nel mentre tramavi, con un altro perfido, la morte di Attilio.
- Sei tu amica di Pietro, perchè ti azzardasti a comunicargli un tale divisamente?

– Più ancora; noi ci siamo giurati eterno amore; ma l'ostacolo che si frappone alla nostra felicità è il tuo mal operare.

– Entrambi sarete felici; Pietro è nuotatore, e al bisogno anche esperto palombaro, per cui avrà certamente salvato il piccolo Attilio. Domattina io stesso mi recherò da Giacomo, ove impetrerò il suo perdono; tu mi accompagnerai.

– Oh! lo farò con gioja.

– Poscia, dopo essermi riconciliato con quel martire, io rimarrò presso di lui ed incaricherò suo figlio di condurre nella povera di lui capanna il signor Tommaso, dal quale coll'ajuto di Giacomo, le mie e le tue preghiere, spero ottenerne pure il perdono.

– E l'otterrai. Oh! pregherò tanto quell'uomo sì generoso, ch'esso alfine cederà.

– Lo speri?

– Gli hai tolto di vita il padre, è vero, ciò è un delitto che non si lava che col sangue; ma tuttavia però un vago presentimento mi fa credere che riusciremo nel nostro intento.

– Che Dio asseconi i tuoi voti e i miei, divina fanciulla. Ora ritirati nella tua camera, l'ora è tarda e tu avrai bisogno di riposo.

Elena obbedì, e dopo aver baciato suo padre per un moto involontario, ritirossi in un'attigua cameretta.

Rimasto solo, Gianni sedette ad un tavolo e si mise a scrivere.

Cosa vergava sul foglio?

Fra poco il sapremo.

CAPITOLO IX.

Il perdono.

Il mattino vegnente al salvamento di Attilio, era freddo, e la pallida luce del giorno non rischiarava che debolmente l'interno di una vasta camera ammobigliata con buon gusto ed eleganza. Colà stavano raccolti Tommaso Frénard e suo figlio Attilio.

– Dunque, chi ti salvò da quella orribile morte fu Pietro il boscaiuolo? disse Tommaso ad Attilio, dopo aver ascoltato attentamente il racconto fatto da quest'ultimo sopra il fatto della sera scorsa.

– Sì, papà, fu propriamente lui.

– Sta bene.

– Papà, spero farai un bel regalo al mio salvatore, non è vero?

– Benissimo, anzi; lo merita.

– Egli mi condusse seco nella sua capanna, ove non vidi che una squallida miseria ed un fuocherello, al calore del quale mi fece asciugare gl'inzuppati miei abiti, ed ebbe tanta premura per me, che se io avessi danari disponibili provvederci per lui e pel suo vecchio genitore ad un più bello e conveniente alloggio.

– Questo mezzo per compensare il tuo salvatore te lo fornirò io, Attilio, e tu potrai attestare in tal modo, in parte, la tua riconoscenza.

– Te ne rendo infinite grazie, caro papà.

– In quanto all'infame che attentò a' tuoi giorni, saprò io darlo nelle mani della giustizia, e dovrà scontare con una pena terribile le sue iniquità.

– No, no, papà, perdonagli; fallo per amor mio.

– Non merita pietà quello scellerato; il patibolo purgherà la terra di un mostro esecrabile.

Il fanciullo non osò insistere su quello argomento e tacque.

Tommaso Frénard, abbracciandolo teneramente gli disse:

– Figliuolo mio, fra mezz'ora ci recheremo alla capanna di Pietro, dove potrai assicurarlo del tuo affetto e della tua riconoscenza.

– Partiamo subito, papà, partiamo subito, te ne prego; io ardo dal desiderio di baciarlo.

– Lo vuoi?

– Se non ti dispiace, però.

– Anzi, sono contentissimo.

– Allora andiamo!

– Aspetta che faccia attaccare il carrozzino.

– È inutile, papà, poichè il tratto di strada che ci separa dalla capanna di Pietro è breve, e posso farlo a piedi.

– E sia pure; ciò che a te piace, figlio mio, è mio desiderio.

Ciò detto si alzarono, e padre e figlio, a braccetto l'un dell'altro, uscirono per recarsi al luogo che noi già conosciamo.

Intanto ch'essi s'incamminano io farò conoscere al mio lettore altri particolari interessanti per continuare questo racconto.

Il casolare di Gianni distava solamente cinquecento metri dalla capanna del vecchio Giacomo.

Quest'ultimo, appena spuntò l'alba, come aveva deciso sin dalla sera colla figlia, accompagnato da quest'ultima, recossi dal vecchio Giacomo; il precedeva Elena.

Pietro, appena vide la sua innamorata, le mosse incontro e stendendole la mano le disse:

– Elena, ti ringrazio della premura che ti sei presa nel venire da me onde sentire novella circa l'affare d'ieri sera.

– Ebbene, com'è finito?

– È salvo!

– Salvo!... Il cielo ha secondato i miei voti.

– Oh! erano pure i miei.

– Sai però, Pietro....

E qui la fanciulla si tacque confusa.

– Prosegui, mia cara, perchè tale esitazione?

– Pietro, mio buon Pietro, ho da domandarti una grazia....

– Una grazia a me? di' piuttosto che vuoi darmi qualche ordine, ed io mi affretterò ad eseguirlo.

– No, è veramente una grazia che ti chiedo.

– Ebbene, come vuoi: esponi.

Elena comprese che bisognava parlare francamente, e così fece.

– Anzitutto, disse ella, ho sperato nella tua generosità per fare un tal passo, che io stessa non posso far a meno di conoscere essere arduo.

– E non avrai sperato invano, cara Elena.

– Orbene, mio padre, dopo quanto commise ieri sera, per la bontà immensa di Dio, che così volle, perchè io fossi felice, si è sinceramente pentito di tutte le sue colpe.

– Troppo tardi, forse....
– Non è mai tardi, quando il pentimento è sincero.
– Prosegui, mia cara.
– Suo unico desiderio sarebbe quello di riconciliarsi col padre tuo.

– Folle speranza!
– Perchè, Pietro?
– E me 'l domandi?
– Conosco tutto l'affanno, tutte le angosce, le torture che tuo padre ebbe a soffrire per cagione del mio, ma tu implorerai unito a me, presso di lui, il suo perdono; non è vero, mio buon Pietro?

– Sì, lo farò.
– Subito?
– Dorme tanto saporitamente il mio vecchio genitore, che a malincuore mi decido a destarlo per tale novella, che non accoglierà, ne son certo, con piacere.

– Speriamo, Pietro. Mio padre è qui fuori che aspetta di poter entrare e ricevere il bacio del perdono.

In quel momento istesso Giacomo si svegliò, e Pietro approfittò subito di quel momento, e rivoltosi a lui così gli disse:

– Padre mio, come va la vostra salute?
– Molto meglio, caro figlio; sento che lo stato mio ha migliorato alquanto.

– Lodato ne sia il Signore, disse Pietro avvicinandosi al giaciglio su cui riposava suo padre, tenendo per mano la sua fidanzata.

– Questa fanciulla, interruppe Giacomo, guardando fisamente Elena, sarebbe forse....

– La figlia di Gianni, volete dire?

– Decisamente.

– Ebbene, è veramente dessa.

– Qui, cara fanciulla, qui, avvicinatevi a me, che possa stringervi al mio seno, perchè ben lo meritate; siete molto diversa voi dal vostro genitore.

– Signore, soggiunse Elena con voce commossa, mio padre ha commesso grandi colpe, ma si è pentito....

– Come ieri sera: se non fossevi stato mio figlio si sarebbe nuovamente fatto assassino, ed ora mi dite esser egli compreso di pentimento!

– Dio lo permise.

E la fanciulla narrò per filo e per segno il colloquio tenuto con suo padre la sera antecedente, ed il desiderio da lui manifestato.

Giacomo ascoltò il tutto con avidità infantile e quando Elena ebbe terminato una lagrima irrigò le aggrinzite sue gote; indi voltosi ad Elena, che lo guardava con sguardo supplichevole, soggiunse:

– Dite a vostro padre che io gli perdono, e di cuore, il male che mi ha cagionato, senza che io gliene avessi dato motivo.

– Se egli venisse a voi non lo scactereste?

– Gli ho perdonato, e ciò sia.

Allora Elena d'un salto varcò la soglia della capanna e un istante dopo entrava con suo padre, che a capo chino la seguiva titubante.

– Ecco la pecorella smarrita! disse la giovinetta volgendosi a Giacomo, additando il padre suo.

– Vieni Gianni, disse Giacomo commosso, mi hai fatto molto male sai; ma ora non ne parliamo più, io lo dimentico e ti perdono.

– Tu, Giacomo, sei tanto generoso verso di me? esclamò Gianni abbracciando Giacomo.

E tutti e due si confusero in un solo amplesso.

Pietro ed Elena non sapevano capire in sè dalla gioia; quella riconciliazione era il preludio della loro felicità.

Mentre succedeva quella scena commovente, un uomo ed un fanciullo entrarono nella capanna.

Chi erano costoro?

Il mio intelligente lettore avrà riconosciuto in essi Tommaso Frénard e Attilio di lui figliuolo.

Al vedere Gianni e Giacomo abbracciati i nuovi arrivati rimasero stupefatti.

Come mai l'agnello si era pacificato col lupo? era la domanda che entrambi si facevano.

Pietro ed Elena li salutarono gentilmente.

Il primo a rompere il silenzio fu Tommaso. Egli con accento dal quale traspariva la meraviglia, così parlò:

– A che debbo attribuire questa felicità? Come mai la vittima si riconcilia col carnefice?

A queste parole Gianni e Giacomo si erano svincolati.

Il primo guardò Tommaso con aria supplichevole, il secondo si ritirò avvilito in un canto di quel tugurio e faceva modo di rimpicciolirsi per non essere quasi veduto; avrebbe voluto che la terra si aprisse per ingoiarlo tra le sue viscere.

Tutti tacevano.

– Signore, interrompe Elena; mio padre contrito chiese ed ottenne perdono da quel vecchio generoso, ed additò Giacomo, vorreste voi essere da meno di esso?

– Pensate, o ingenua fanciulla, che quello che volete da me è cosa impossibile; vostro padre è un assassino....

A quella inaspettata, ma pur giusta risposta, Elena rimase come fulminata.

– Signor Tommaso, disse Giacomo in tono supplichevole, Gianni, quantunque ci abbia entrambi feriti mortalmente nel nostro lato più caro, merita però ora d'essere da voi pure perdonato, giacchè egli è pentito, sinceramente pentito.

– E, col fermo proponimento, o signore, soggiunse timidamente Gianni senza alzare lo sguardo su Tommaso, di ritirarmi in un convento, e colà terminare i miei giorni fra i digiuni e la penitenza in espiatione delle mie colpe.

– T'avanza, sciagurato! ripigliò Tommaso.

Gianni macchinalmente obbedì.

– Io potrei denunciarti ai tribunali, ma non lo faccio, voglio aver teco quella misericordia di cui tu fosti con me e con Giacomo sì avaro.

– Grazie, balbettò Gianni.

– In un chiostro tu potrai meditare con raccoglimento sul tuo oscuro e malvagio passato.

– Sì, giacchè mia figlia e Pietro, ai quali ho fatto cessione di tutti i miei beni, uniti in matrimonio, saranno pienamente felici.

– Ah! dunque, tu, Pietro, amavi già la figlia di questo sciagurato?

– Quando vi sarà dato conoscere, rispose Pietro, le virtù di essa, non biasimerete certamente, o signor Tommaso, il mio amore.

– Quand'essa è fornita di nobili prerogative, io l'approvo, perchè la colpa del padre non deve ridondare a danno della figlia.

– Fu essa, sapete, signor Tommaso, fu essa che mi fece noto quello che dovea accadere a vostro figlio ieri sera, e che mi indicò il luogo e l'ora che mi dovessi trovare onde seguire suo padre ed impedire il misfatto che questi aveva combinato di compiere.

– Davvero? esclamò stupefatto Tommaso Frénard.

– Oh! sì, ella solamente fu l'angelo tutelare di vostro figlio, a lei sola quel caro fanciullo deve la sua salvezza.

– Ed a te, mio buono e fedel Pietro.

– In quanto a me, signor Tommaso, non ho fatto che il mio dovere, non vi ho dato che una ben piccola prova della mia riconoscenza per gli immensi beneflcii da voi ricevuti.

– Il beneficare gl'infelici è un obbligo sacrosanto.

– Ma che non tutti però osservano e compiono.

– Gli è che coloro i quali sono sordi ai lamenti del povero, non meritano d'essere annoverati fra i componenti dell'uman genere.

– Pur troppo avete ragione, signor Tommaso, ma non tutti gli uomini sono uguali nel pensiero e nelle azioni.

– Oh! ma li uguaglierà Iddio nel loro premio.

Gianni comprese il significato di quelle parole e lanciò una supplichevole occhiata a Tommaso, che finse non essersene accorto.

Pietro commosso si avvicinò a quest'ultimo, e così gli disse:

– Mio ottimo benefattore, se osassi rivolgervi una preghiera, la esaudireste voi?

– Esponi francamente ciò che brami.

– Temo che ricusiate di appagare il mio più gran desiderio.

– No, qualunque esso sia, se onesto ti verrà appagato.

– Ebbene, lo ripeto, io bramo ardentemente l'unione colla mia buona e virtuosa Elena.

– E sia pure, rispose con calma il signor Tommaso. Ella è un'ottima creatura, ed io voglio premiare la sua virtù, perchè con tal premio, son certo che godrà grandissima felicità.

– Oh! soggiunse il vecchio, sapevo bene che il mio benefattore era un'anima nobile e generosa.

– Io, ripigliò Tommaso, non posso stringere la destra all'assassino di mio padre, ma posso però a costui perdonare, mediante esso eseguisca il voto da lui medesimo espresso, di ritirarsi cioè in un chiostro e terminare in quel santo ritiro i suoi giorni.

– Oh! non dubitate che fra poco sarò al mio nuovo soggiorno.

– In quanto a voi, mia buona fanciulla, continuò Tommaso, io non voglio che accettiate i danari dal padre vostro.

– Perchè?

– Ezzo li impieghi in opere di beneficenza, saranno molto più accetti al supremo Fattore.

– E sia pure.

– Io per premiare il coraggio e la fedeltà di Pietro e la vostra virtù ho deciso che abitate meco nel mio palazzo in unione al vecchio Giacomo; ivi condurrete vita tranquilla, poichè formerete parte della mia famiglia, trovando in essa tutte le gioie di una domestica pace.

– Ben di buon grado accettiamo l'offerta fattaci dalla vostra generosità, dissero Pietro, Elena e Giacomo in coro.

– Alla mia morte ho stabilito poscia che, siccome il mio patrimonio ascende a circa un milione di lire, la metà della qual somma basta a vivere nell'opulenza, così l'ho divisa in due parti eguali: l'una a mio figlio, l'altra a voi; siete contenti?

– Che bramar dobbiamo di più? Non avete a sufficienza mostrata la vostra generosità? Non conosciamo forse noi per prove già avute, come l'animo vostro sia temprato a squisito sentire? Che siate le mille volte benedetto, o signore, e che il cielo vi rimunerì col guiderdone dovuto al vostro bel merito.

Quale trasformazione erasi ormai effettuata fra quelle menti che prima d'ora erano impregnate da tristi pensieri!...

Come la natura, il destino o per meglio dire la divina Provvidenza avea sì repentinamente cangiato in gioia la disperazione, il dolore ed il rimorso?

Codesti effetti mirabili non ponno altro essere inviati che dal divin Creatore, e noi commossi dal più profondo dell'anima porgiamo ad esso lodi e tributi di riconoscenza.

Per quanto mi affaticassi a descrivere il gaudio che Elena provò nel veder suo padre riconciliato con Giacomo e perdonato da Tommaso Frénard, non arriverei che a metà del mio lavoro.

Tuttavia però posso accertare il mio lettore che la tristezza, cui dominava la gentil giovanetta, e la quale stava dipinta sul pallido suo volto, sparì come per opera di fata benefica, riprendendo la gaiezza ed il colorito del tempo in cui, fanciulla, calcava il natìo suolo d'America.

CAPITOLO X.

La felicità.

Erano scorsi ormai ventidue giorni dal mattino in cui Gianni ed Elena, Tommaso e Attilio si erano recati alla capanna di Giacomo.

Come aveva stabilito Tommaso, Pietro e Giacomo erano andati ad abitare al palazzo di lui.

Elena aspettava ad ivi trasferirsi perchè suo padre non era per anco stato ammesso in un convento di Carmelitani scalzi.

Pietro ed Elena quel giorno si erano incontrati nelle ore vespertine, e si erano intrattenuti in colloquio amoroso. Le ore passavano senza ch'essi se ne accorgessero.

Era calata la notte.

La luna saliva mestamente sull'orizzonte e il quadro che svolgevasi sotto i loro occhi aveva del tutto cambiato aspetto sotto la sua dolce e velata luce.

Era la stessa armonia e soave calma dei pochi giorni, che godevano la vera felicità; cogli stessi effluvii, con un so che di più penetrante e più intimo.

Avresti detto che i due innamorati subissero, malgrado loro, la magnetica influenza di quella deliziosa ora, perchè i loro sguardi soffusi di molli languori, s'immergevano nella contemplazione dello spettacolo offerto dalla natura; i loro cuori battevano più forte e la parola erasi per così dire fermata sulle loro labbra commosse.

Finalmente Elena ruppe il silenzio.

– Pietro, ella disse, accarezzando il volto del fidanzato, io debbo far ritorno presso mio padre, il dovere me lo impone, m'accompagni?

– Son domande queste da farsi ad un amante? rispose il giovane in tuono di dolce rimprovero.

– Via, via, non andare in collera, mio caro, io non credevo di recarti dispiacere con dir ciò.

– Oh! io in collera con te? pazzarella, non crederlo giammai.

– Allora, mio bel cavaliere, disse con dolce ironia la giovinetta, io mi appoggio al vostro braccio, siate pronto a difendermi.

I due fidanzati s'incamminarono alla volta del casolare abitato da Gianni, ed in meno d'un quarto d'ora vi giunsero.

Pietro baciò ed abbracciò Elena a più riprese, e si allontanò rapidamente dirigendo i suoi passi verso il palazzo Fré nard.

– Bricconcello, gli disse Tommaso quando vi giunse, bricconcello, ti sei pasciuto ed inebbiato a lungo, quest'oggi, nel bel volto della gentile Elena.

– Siete forse meco adirato, signore, per questo mio errore? Conosco pur troppo che non doveva farmi tanto aspettare, ma che volete, avevamo tante cose a dirci, che il tempo volò talmente rapido che noi non ce ne siamo per anco accorti.

– Davvero?

– Certamente.

– Avete tante cose da confidarvi a vicenda?

– Sì, signor Tommaso, molte in verità.

– Già, lo so, gl'innamorati non esauriscono mai la fonte delle espressioni.

Pietro sorrise dolcemente a quelle parole.

Tommaso ripigliò:

– Hai osservato l'appartamento che ti ho assegnato, quando avrai fatta sposa Elena?

– Non ancora; ma qualunque esso sia, e quantunque io non ne sia degno, credo che sarà maggiore ad ogni mia aspettativa.

– Vieni meco a visitarlo, e senza reticenze ti prego di manifestarmi la tua opinione sopra il buon gusto e l'eleganza.

– Sarò sincero, signore.

Ciò detto s'internarono in un corridoio, ed entrarono in una sala modestamente ammobigliata, indi passarono in un'altra camera, era la camera nuziale, e questa pure non era inferiore alla prima, dopo di che ne visitarono altre due, che incontrarono pienamente l'aggradimento di Pietro.

– Ebbene! che ne dici?

– Troppa bontà per me, signore, troppa bontà.

– Sei contento?

– Non saprò mai in qual maniera esternarvi tutta la mia gratitudine.

– Tu sei un bravo giovine, hai salva la vita a mio figlio, fosti sempre sommo ed ubbidiente con tuo padre, ed è giusto compensare codeste belle tue qualità.

– Non ho fatto altro che eseguire le massime da quel buon vecchio insegnatemi.

– E persevera pure in esse che non ti verrà mai malanno di sorta.

– Così farò.

È un giorno di giovedì o nel palazzo Frénard è un affaccendarsi, un andare ed un venire continuo.

Cos'era accaduto di nuovo?

Quel giorno era destinato per gli sponsali di Elena con Pietro.

Oh! come erano felici quei due giovani cuori! Essi pregustavano le gioie di un dolce avvenire.

La cerimonia venne celebrata nella chiesetta di Launay, e il vecchio Giacomo, sebbene fosse infermiccio, volle assistere a quel tanto sospirato imeneo.

Terminato questo, gli sposi recaronsi al palazzo, laddove vennero accolti fra gli evviva e le acclamazioni dei convitati che trovavano la coppia veramente gentile e degni l'un dell'altra, tanto per le qualità fisiche come per quelle morali.

I giorni scorsero lieti pei due sposi, che si amavano teneramente e immensamente e passata la luna di miele, Elena diè alla luce un bel vispo bamboletto, al quale pose nome Tommaso per ricordare eternamente il generoso benefattore che aveva cotanto contribuito alla di lei felicità.

Due mesi dopo, il vecchio Giacomo era morto fra il pianto di tutti coloro che conoscevano la di lui probità.

Più di tutti, fu addolorato Pietro, che aveva perso l'ottimo suo genitore, al quale era affezionatissimo e che per esso avrebbe dato la vita mille volte, non una.

Gli sposi circondavano colle più tenere ed affettuose cure Tommaso, che dal canto suo corrispondeva con segni non dubbii, di riconoscenza.

Attilio era amato e tenuto in conto di loro fratello.

Che potevano essi desiderare di più, ricchi ed amati?

Nulla certamente, erano felici e ben la meritavano questa felicità, inquantochè avevano grandemente sofferto.

CAPITOLO XI.

Il frate.

Quindici giorni dopo la scena testè descritta, un uomo, o per meglio dire un vecchio, giacchè costui poteva aver varcata la sessantina, si fermava davanti la porta di un convento.

Egli era mesto e pensieroso.

Dopo aver picchiato due o tre volte, la porta si aperse, e un frate, che non era altro che il padre-portinaio, si presentò al sopraggiunto.

– Mi sarebbe dato parlare al padre-superiore di questo convento?

– Oh, sì; ma chi devo annunciare a sua reverenza?

– Ditele che un peccatore pentito chiede di poter passare gli ultimi suoi giorni in questo santo asilo, dove spera trovare quella pace che non gli è, nè gli verrà mai dato gustare fra il chiasso del gran mondo.

– Siate il benvenuto, fratello, rispose il frate guardando fissamente Gianni.

Questi entrò, e preceduto dal frate, dopo aver percorso una quantità di corridoi, dove lung'hessi trovavansi una quantità di cellette (abitate, ben inteso, dai frati) fu condotto davanti al padre-superiore.

Era costui un uomo di circa cinquantacinque anni, di un aspetto dolce e simpatico.

Aveva lunga barba grigia e due occhi neri e spiranti quella bonarietà che solo possiedono i veri ministri di Dio; e

lo splendore degli occhi e la lunga e grigia barba rendevano quell'uomo più venerando.

Gianni, appena si trovò solo con lui, caddegli ginocchioni ai piedi a mani giunte ed a capo chino, cogli occhi gonfi di lagrime, fecegli l'intera confessione de' suoi misfatti ed esternogli altresì il desiderio d'essere ammesso nel novero de' frati di quel convento.

Era tanto il pentimento da Gianni manifestato nella sua confessione, e sì grande il desiderio ch'egli dimostrò di vestire l'abito religioso che il padre-superiore ne fu tocco.

– Le vostre colpe, o fratello, sono veramente grandi, rispose con religiosa dignità il padre-superiore, ma immensa è la misericordia di Dio; esso vi perdonerà, se veramente siete pentito.

– Oh! non havvi contrizione più sincera della mia, ve lo giuro.

– Allora non disperate, vi replico, della bontà di Dio; sarete perdonato.

– E dite propriamente il vero, buon padre?

– Certamente; ma la vostra vita, in questo luogo, dev'essere una continua serie di digiuni e di penitenze.

– E lo sarà.

– Vedete, fratello, in tal modo il vostro voto sarà a Dio più accetto.

– Buon padre, io sono ricco.

– Ebbene?

– Vorrei farvi una domanda.

– E quale?

– Essendo ricco, le mie ricchezze poss'io destinarle a quell'uso che a me piaccia, mediante però esso sia impiegato a scopo di beneficenza?

Il padre-superiore guardò fissamente e teneramente Gianni, come per accertarsi della sincerità delle sue parole, quindi con dolce accento rispose:

– Decisamente, il potete.

– E come?

– La legge vigente in questo convento per l'ammissione di un novizio dice, che se esso è ricco, una piccolissima parte delle sue ricchezze deve legarla al convento stesso, e ciò per accrescere le rendite in ragione dell'aumentato numero dei fratelli che ivi si trovano; il resto può disporlo come a lui piace, sempre però, in opere di beneficenza.

– Oh! ecco un'altra cosa che alleggerisce la mia coscienza dal peso dei mali di cui è caricata; credetemelo, padre, lo ripeto, il rimorso dei miei commessi delitti non mi lascia trascorrere un solo istante di tranquillità; s'io potessi riparare al mal fatto, darei volentieri all'istante la mia vita. Ma dite, padre, potrò veramente ottenere il perdono delle mie colpe? Credete voi fermamente che Iddio possa largire anche a me questo tratto della sua immensa misericordia?

– Sì, tranquillizzatevi; voi siete sotto l'usbergo della divina bontà. Io vi ammetto con tutta la gioia nel numero dei religiosi che si trovano in questo convento. Fra il silenzio del chiostro potrete meditare sul vostro passato, ed invocare maggiormente il perdono del Supremo Dator d'ogni bene.

– Grazie, padre mio, grazie. Le vostre parole sono un farmaco all'animo mio incessantemente, costantemente travagliato dai rimorsi dei consumati miei nefandi delitti.

Un mese dopo Gianni vestiva l'abito da *Carmelitano scalzo*, e prendeva il nome di frate Agostino.

Tale nome gli venne posto dal padre superiore, dietro suo consenso.

A suo tempo sapremo poi com'esso impiegasse le sue ricchezze e il suo personale dopo la sua ammissione nei *Carmelitani scalzi*.

CONCLUSIONE

Erano già passati quattro anni dai fatti narrati.

Una triste sera d'inverno, i lenti rintocchi di una funebre campana del convento dei Carmelitani Scalzi, indicavano come un essere umano appartenente a quel chiostro, si trovasse vicino al gran passaggio dell'eternità.

Chi era l'infelice che stava vicino a comparire davanti al Giudice Supremo?

Padre Agostino, era il nome del moribondo.

Egli aveva acquistato una buonissima fama in convento, poichè era il modello della pazienza e della carità verso i poveri.

Era entrato in convento con un patrimonio di circa duecentocinquantamila lire.

La metà di questa somma era stata distribuita ai più indigenti di quel paese e dei circonvicini, mentre l'altra padre Agostino l'aveva legata al convento in cui era entrato.

I lunghi digiuni gli avevano talmente logorato il corpo che, dopo aver sopportato tutte le sofferenze di una lunga e penosa malattia, ora trovavasi agli estremi di sua vita.

Al suo capezzale trovavansi Pietro ed Elena, che avvertiti della gravità del male di esso, si erano immantinentemente recati presso di lui per confortarlo e riceverne l'estremo addio.

– Figli miei, disse con fioca voce il moribondo appena si vide dinanzi i suoi figli, nei volti dei quali si leggeva la commozione; figli miei, perdonate al padre vostro che gran

male vi ha cagionato, sovvengevvi qualche volta di me, e non maledite alla mia memoria. Iddio, lo spero, mi avrà perdonato; fate l'eguale voi pure.

Ciò detto, la voce di lui si rese più debole, e un affannoso respiro gonfiavagli il petto.

Alcune lagrime spuntarono sul ciglio di Elena, e Pietro grandemente commosso conservava un religioso silenzio.

Padre Agostino stette alcune ore in una straziante agonia, e finalmente spirò.

La morte aveva posto fine ai patimenti suoi.

Ma chi era padre Agostino prima d'essere tale?

Il mio lettore l'avrà forse indovinato.

Egli era Gianni, il padre di Elena che, come aveva detto, erasi ritirato in un convento.

Oh! è pur vero che la vita è una continua serie di vicissitudini le quali si succedono le une alle altre senza interruzione.

Colla morte di padre Agostino, o come vogliamo noi, Gianni, poniamo termine al nostro racconto, gustando gli altri protagonisti di esso una completa ed invidiabile felicità.

FINE.